

Dopo molti giorni d'ansie e d'incertezza, dopo un lavoro fatto dai giardinieri intorno alle radici della pianta ed un'operazione fatta dai medici al figliuolo, sì l'uno che l'altra risorsero a nuova vita, e mentre il fanciullo si faceva più vispo, più sano, più forte, l'albero cresceva a vista d'occhio stendendo i suoi rami d'un verde-cupo come braccia vigorose sul prato. Da quel giorno il cedro del Libano fu chiamato l'albero di Gustavo e in casa fu riguardato come cosa sacra.

Alla mattina quando il signor Augusto apriva gli occhi, suo primo pensiero era di vedere se l'albero stava là dritto davanti alla sua finestra; quando infuriava il vento e mirava i rami del cedro scuotersi e piegarsi, egli impallidiva pel timore che si infrangessero. Ai figliuoli raccomandava di non giuocare in vicinanza di quella pianta e di non strappare i suoi rami.

Se Lidia, riguardo all'albero, si conformava in tutto e per tutto ai voleri dei suoi genitori, Gustavo si rideva delle paure del babbo, ed anzi, insubordinato e disubbidiente, qualche volta si divertiva a farlo tremare e si arrampicava sull'albero mettendosi a cavalcioni sui rami.

— È mio, — diceva, — sono io il padrone e posso fare quello che mi piace.

E si dondolava sui rami che pareva dovessero schiantarsi sotto al suo peso.

— Scendi, scendi, — gli diceva il babbo, e chiudeva gli occhi per non vedere; gli pareva di dover assistere ad una sventura e che d'un sol colpo si avesse